

La nostra città abbraccia la comunità dei giovani di Taizé

Come è noto, alla fine del mese di dicembre la nostra città – e la nostra parrocchia – accoglierà i giovani di Taizé. Potremo così dare loro il nostro benvenuto, e conoscere più da vicino la vita di questa importante comunità ecumenica, cresciuta negli anni grazie all'umile e paziente opera del religioso protestante frère Roger, ucciso purtroppo lo scorso agosto da una squilibrata mentre pregava insieme ai suoi giovani.

Fondata nel 1940 nell'omonima località del sud della Borgogna francese, questa comunità è tuttora composta da circa un centinaio di persone che, provenendo da diverse confessioni cristiane, si uniscono in questo luogo per condividere materialmente e spiritualmente una vita di grande semplicità e di intensa fede.

Sin dalla fine degli anni cinquanta, molte migliaia di giovani di diverse nazioni hanno iniziato ad andare a Taizé per prendere parte ai momenti settimanali di preghiera e di riflessione, mentre alcuni fratelli hanno iniziato a organizzare incontri, piccoli e grandi, in Africa, in Nord e Sud America, in Asia e in Europa, pensati e voluti come "pellegrinaggio di fiducia sulla terra". E Milano ne è una tappa importante.

L'esperienza che, in tempo di guerra, frère Roger aveva iniziato non fu subito capita e ben accolta. Cos'era questa strana comunità che metteva insieme cristiani di diverse confessioni: luterani, anglicani, ortodossi, cattolici? E poi, negli anni Sessanta, che ci facevano lassù, fra le vestigia romaniche di Taizé, non lontano dalla gloriosa Cluny, quei ragazzi che contestavano tutto, e che presso quegli strani monaci trovavano non rimproveri, ma serenità, accoglienza e spesso la fede?

Oggi è evidente a tutti quanto in realtà frère Roger fosse stato straordinario pioniere di un "ecumenismo spirituale" umile, dal basso, che ricercava l'unità non in base a trattati o negoziati dottrinali, ma condividendo la semplicità della fede in Cristo e la preghiera. Con il passare degli anni, si era poi avvicinato sempre più alla Chiesa cattolica. «Non c'è Chiesa, non c'è unità senza Pietro e senza Eucaristia», confidava da tempo.

Il sacerdote cattolico don Massimo Camisasca, che ha avuto la fortuna di incontrarlo più volte, così lo ricorda: «In lui convivevano una sensibilità assolutamente particolare per la bellezza delle cose create, come troviamo nell'ortodossia, per la storicità della chiesa, come troviamo nel cattolicesimo, per la absolutezza della fede che a lui viene dalla confessione luterana. Fu allora per me una piacevole sorpresa scoprire in lui una grande attenzione al primato di Pietro nella Chiesa. "Non ha senso – mi disse a bruciapelo – parlare oggi di ecumenismo senza la presenza del Papa". [...] Una sera a Taizé mi sono fermato a parlare con lui: "Se il cuore dell'ortodossia – mi ha detto – è nello

Spirito che trasfigura e se il protestantesimo è tutto nelle Scritture, lo spirito del cattolicesimo è nell'eucaristia. Le comunità uscite dalla Riforma diverranno attente a quella sorgente di umanità nella Chiesa cattolica che è l'eucaristia?" Da qui veniva la necessità di frère Roger di vivere in comunione d'amore e di fiducia con il Papa, vescovo di Roma. Su questa strada la comunità di Taizé e in particolare Roger sono stati portati da esperienze personali, da incontri: fondamentale quello con Papa Giovanni XXIII».

Senza dubbio, questo umile frate di origine svizzera è stato uno dei protagonisti della rinascita della fede nel continente europeo, così martoriato nel XX secolo. Diceva: «Se si potesse aprire il nostro cuore, che cosa vi troveremmo? Saremmo stupiti di scoprire che in fondo ad ogni essere umano vi è come un'attesa, l'attesa di un amore». Quindi, citando san Giovanni, spiegava che l'amore consiste non in una nostra iniziativa, ma nell'essere stati amati per primi da un Altro: «Senza questo perdono, come scoprire l'attesa di un amore?». E parlando della semplicità cristiana – che per lui non era solo una formula, ma un modo di essere – diceva: «Una delle gioie pure del Vangelo è la semplificazione della nostra esistenza», che per lui significava non «un'austerità severa, tutta piena di giudizi sugli altri. Semplificare significa disporre ogni cosa al suo posto, nella bellezza semplice della creazione».

Era un uomo di comunione, nutriva nel suo cuore e nella sua preghiera un desiderio profondo di riconciliazione e di incontro. Con i fratelli della comunità di Taizé, ha voluto deporre un fermento d'unità nella Chiesa e nel mondo, insegnando a vivere l'abbandono alla volontà di Dio e l'umile dono di sé come fonte di pace interiore, di speranza ed anche di felicità.

Dall'agosto di quest'anno, frère Roger manca all'affetto di tutti: ci sembra bello ricordarlo con le parole di Papa Benedetto XVI: «Frère Schutz è nelle mani della bontà eterna, dell'amore eterno, è arrivato alla gioia eterna. Egli ci ammonisce e ci esorta ad essere fedeli lavoratori nella vigna del Signore sempre, anche in situazioni tristi, sicuri che il Signore ci accompagna e ci darà la sua gioia. [...] Ora ci visita dall'alto e ci parla. Penso che dovremmo ascoltarlo, ascoltare dal di dentro il suo ecumenismo vissuto spiritualmente e lasciarci condurre dalla sua testimonianza verso un ecumenismo interiorizzato e spiritualizzato [...] Tu, il Cristo di compassione, tu ci doni di essere in comunione con coloro che ci hanno preceduto e che possono restarci così vicini. Noi rimettiamo tra le tue mani il nostro fratello Roger. Egli contempla già l'invisibile. Al suo seguito, tu ci prepari ad accogliere un raggio della tua luce».